

Dire che la coscienza è frutto dell'evoluzione è la morte della scienza

A PROPOSITO DELLE RICERCHE NEURONALI CALIFORNIANE

Giorgio Israel

Morte di un'anima", scrive il Foglio (28 ottobre) a proposito delle ricerche in California volte a dimostrare che la coscienza è frutto dell'evoluzione e non esiste la "persona". Morte di una scienza, piuttosto, anzi di una pseudoscienza. Si faccia avanti chi è in grado di ricavare una sola affermazione attestante il proposito di ridurre la coscienza a un fatto materiale dai testi dei grandi scienziati classici (Galileo, Newton) invariabilmente menzionati come profeti di uno spiritismo scientifico che l'irrazionalismo contemporaneo starebbe distruggendo. Il tentativo di uccidere l'anima - in realtà di impoverire il pensiero razionale - è iniziato nel Settecento quando una mediocre metafisica materialistica si è proposta di dimostrare che l'uomo è una macchina. I salotti si affollavano di curiosi plaudenti ai primi robot, come l'anatra di Vaucanson che mangiava e defecava granaglie, e trovavano deliziosa l'idea di Cabanis secondo cui l'anima è una secrezione del cervello come la bile lo è del fegato. Era tutto fuor che scienza, era un'ontologia materialista. Da allora, la formula di Cabanis viene ripetuta in forme continuamente aggiornate al modello di macchina della tecnologia di punta: l'uomo come macchina a vapore, come macchina elettrica, come calcolatore eccetera. Ma senza che la sua dimostrazione - la riduzione della coscienza a componenti materiali - abbia progredito di un millimetro. Anche sul piano concreto - costruire una macchina umana - le cose non vanno bene, se persino Marvin Minsky ha ammesso che il settore dell'intelligenza artificiale è agonizzante e che i progressi nella realizzazione di un computer capace di ragionare come noi sono a un punto morto.

Di che stupirsi? Le strategie adottate sono sempre le stesse. La più antica è di individuare i luoghi e i processi cerebrali corrispondenti ai processi mentali. E' la vecchia idea parallelista già demolita da Bergson. Essa si basa su un'ovvietà: ogni processo mentale si accompagna a un processo materiale. Descrivere questi parallelismi è utile e interessante ma non dimostra nulla in quanto alla causa, ovvero non dimostra che il processo materiale sia la causa del pro-

cesso mentale. Sarebbe come affermare che gli eventi elettrici all'interno di una radio sono causa della voce e dei concetti trasmessi dall'apparecchio. In un libro-dibattito con il neurofisiologo Jean-Pierre Changeux, Paul Ricoeur ha osservato che è indiscutibile che "mentre penso accade sempre qualcosa nel mio cervello", ma "il mio cervello non pensa", e occorre anzi "combattere la formula degna di un ossimoro "il cervello pensa". Invece, in conformità alla più dogmatica ontologia materialista impazza la "gene-for-syndrome", ovvero la tendenza a identificare i geni che sarebbero la causa di ciascun comportamento, sentimento o pensiero. A parte gli eccessi grotteschi di tale tendenza e la sua inconsistenza concettuale, essa impoverisce drammaticamente la visione dei processi mentali ed emotivi. Nelle recenti speculazioni sui geni che determinerebbero le differenti forme di dolore, colpisce l'incapacità di distinguere tra dolore fisico e dolore psicologico. Dire che il dolore non può manifestarsi al di fuori del corpo è un'ovvietà - scomodare una scienza per questo è renderla ridicola - ma dedurre che il dolore "nasce" nel corpo è insostenibile: il dolore per la morte di un congiunto si manifesta nel corpo ma non nasce in esso.

Le correnti à la page, molto californiane, credono di evitare gli scogli del riduzionismo sostenendo che l'anima non è una mera risultante dei processi corporei, ma è una proprietà "emergente", qualcosa "di più" che risulta dalla loro "complessità". Ma l'idea di "emergenza", se non si riduce a puro misticismo - come ha osservato Roger Newton - è soltanto un tentativo fallimentare di proporre un approccio meno brutale di quello riduzionista. Non è un caso che i fautori di questa cattiva filosofia materialista, mascherata da scienza, proclamino a ogni piè sospinto di aver scoperto in pochi anni ciò che le più grandi menti dell'umanità non hanno capito nei secoli. E' un modo per mascherare il vuoto gridando, come fanno i bambini per farsi coraggio nel buio. Più saggiamente Einstein ha osservato che una scienza degna di questo nome si accompagna al senso del mistero. Senza bisogno di gridare per esorcizzarlo.

Giorgio Israel